

## Amore tra il set e la vita

*Arriva una troupe e tutto viene scombinate*

di Massimo Onofri

### LA DOMENICA DEGLI ARRIVI

di Elio Bartolini

Aragna, pp. 176, 15 €

una sparuta e superstita folla di vecchi, antichi dipendenti dell'hotel, su cui domina, «indiscutibile e impositiva», l'anziana Zita, che porta il nome, con un suo speciale carisma, dell'ultima imperatrice d'Austria. Tutto si complica e si anima quando, una domenica come tante, arriva al Palace una troupe cinematografica per allestirvi un set: quello su cui si consuma una storia d'amore che corre parallela tra il film e la vita - tra la vita che diventa film e il film che imita la vita - dentro un mondo forse appena toccato dalla catastrofe nucleare.

Elio Bartolini, scrittore di straordinaria longevità, è stato sceneggiatore di Antonioni: sicché non ci sorprende l'abilità con cui sa introdurci alla miserrima epopea d'un mondo piccolo piccolo che ha conosciuto bene, quale potrebbe essere quello d'una troupe come tante, spiata durante i giorni di lavorazione, con il suo corteo di dispetti e pettegolezzi, velleità e rancori, invidie e amori. Il punto di forza del libro è però un altro e sta nella sorprendente coniugazione di cinema e vecchiaia, nella convergente demistificazione di due illusioni: quella del cinema che s'illude di restituire la vita, e magari di reinventarla; quella che alla vita stessa si declina, ai ritmi biologici del vivere s'intreccia, per trovare, nell'inesorabilità della vecchiaia, ferrea e finale smentita. Non sono state poche le volte che, leggendo questo romanzo, sono andato con la memoria ai versi d'un giovanissimo poeta di talento, Paolo Maccari, raccolti nel suo primo libro pubblicato da Manni, *Ospiti: Tu non verrai ma potrai venire / ad ascoltare la nota luttuosa / nell'aspirito dove i vecchi lamentano / di non essere ormai ciò che furono / di essere ancora ciò che essi saranno / finché saranno*. Questo per dire che Elio Bartolini guarda alla vita dal punto di vista della vecchiaia: che è poi quello d'un falò definitivo, tale e quale all'incendio che si porta via il Palace nelle ultime pagine del romanzo.

Se questo è vero, ne consegue che il personaggio decisivo del libro sia proprio Zita: la quale, dal promontorio degli anni, coltiva ancora una sconda passione e conserva il segreto di un'oscena vitalità, quella che ha a che fare con un'urgenza del sesso e con un'attrazione morbosa per un'adolescente. In drammatico conflitto con una sua imperiosa idea di disciplina e decoro. Sono le intermittenze della sua memoria (imperatori e granduchi, «il Carso, Cadorna, Caporetto e poi Fiume e D'Annunzio») a rivelare il ritmo più autentico della narrazione, la sua più profonda verità: laddove la memoria può davvero valere come la migliore prova del nove, a dimostrazione della grande elusività della vita. Bartolini l'asseconda, questa memoria, con la sua scrittura altrettanto elusiva, a tratti persino ellittica: e inarcata sino al punto da rischiare l'anacolutto. L'anacolutto, però, non è qui solo una sprezzatura dello stile: è, piuttosto, la cifra esatta e dolorosa dell'insensatezza del vivere. ■

Siamo al Palace, un vecchio hotel del Nordest ora dismesso e fatiscente. Quello che oggi è «un dente cariato in una bocca altrimenti perfetta» - nelle valutazioni di un'Azienda di soggiorno che ne vorrebbe l'abbattimento per edificare un nuovo e più consono edificio - appena l'altro ieri, quando spensieratamente vi dimorava l'aristocrazia asburgica, se non addirittura lo stesso imperatore, è stato uno degli alberghi più belli d'Europa, il terzo, dopo il Sacher di Vienna e il Continental di Milano, ad avere l'ascensore idraulico: con camere vastissime dotate d'alcova e veranda, con saloni apposti per mangiare, fumare e conversare, con più personale in dotazione che ospiti. Vi alloggia ormai, nel più completo abbandono assistenziale,